

Il momento politico

L'aprile 1969 non resterà per i francesi meno importante del maggio 1968. Eppure tra le due date sussiste una stretta correlazione. Nel maggio il regime « personale » di de Gaulle subì la prima seria scossa che ne mise a repentaglio l'esistenza; nell'aprile i francesi hanno sanzionato con il loro voto negativo il rifiuto di un uomo che dava ormai chiari segni di stanchezza.

Il referendum voluto ostinatamente da de Gaulle su questioni per niente essenziali al suo potere, lascia più di un dubbio. Egli aveva chiesto ai francesi di approvare una riforma del senato, la modifica della « legge di successione », e la regionalizzazione. Si trattava di tre questioni marginalissime, e che per il modo con cui erano state immaginate, erano anche innocue relativamente agli oggetti cui si riferivano. Ma de Gaulle aveva voluto porvi la questione di fiducia, forse consapevole che questa non c'era più e che era meglio ormai assumere a pretesto per un ritiro questioni di poco conto piuttosto che una sconfitta elettorale sul suo nome. In sostanza è lui ad essersene andato, non senza aver creato alcune condizioni essenziali di regime per cui non sarà facile cambiare volto all'assetto costituzionale da lui dato alla Francia.

Un primo dato che emerge dal referendum è l'abbandono di de Gaulle da parte della destra francese: non soltanto Giscard d'Estaing, ex ministro delle finanze, e capo dei repubblicani indipendenti, aveva abbandonato il generale, ma apparentemente anche Pompidou che si è avviato per tempo a raccogliere l'eredità.

Dopo i fatti di maggio le classi diri-

genti, politiche, finanziarie ed economiche della Francia si sono rese conto del logorio di de Gaulle e avevano deciso di liquidarlo: il problema era sul modo di farlo. Occorreva cercare una soluzione « consensuale » e de Gaulle si è molto probabilmente prestato alla manovra. Pompidou durante il suo viaggio a Roma, quando non si parlava ancora di ritiro del generale, pose apertamente la propria candidatura alla successione. E malgrado lo scontento del presidente francese, egli si guardò bene dallo smentire quel che aveva detto. In tal modo si mostrava al paese che, a quel punto, la uscita di scena di de Gaulle non sarebbe stata una catastrofe. Il delfino così rimaneva tale in modo da conservare l'appoggio dei gollisti puri e di coloro che non credendo più alla persona del generale credevano però al suo sistema. La prontezza con cui Pompidou riusciva ad ottenere la candidatura confermava l'ipotesi di un'accurata preparazione.

I sì per de Gaulle sono stati molti: il 47,4 per cento sono una cifra ragguardevole se si pensa che essa può costituire una decisiva forza unitaria di partito, mentre il restante 53,6 per cento è una frammentazione di posizioni politiche e personali che non hanno tardato a manifestarsi. La sinistra francese è ben lontana dal costituire un'alternativa di regime e, purtroppo, ha mostrato già in una fase interlocutoria quanto sia propensa a rifare una « quarta repubblica ». È proprio la paura che spinge i francesi verso il gollismo, anche senza de Gaulle.

Il sistema potrebbe addirittura riuscire rafforzato. Pompidou potrebbe dare un volto più liberale al regime, accantonando la riforma del senato, e la « regionalizzazione centralistica », burocratica e amministrativa, voluta da de Gaulle.

le. Potrebbe ridare maggiore libertà all'informazione e chiedere più collaborazione alle forze politiche non strettamente osservanti dell'ortodossia autoritaria. Ma soprattutto in politica estera potrebbe rimettere a nuovo i rapporti con gli Stati Uniti e diventare possibilista verso la Gran Bretagna condizionandone meglio l'entrata nel MEC. De Gaulle in effetti aveva finito per rafforzare la richiesta di ingresso nel MEC della Gran Bretagna con la sua opposizione preconcetta che metteva in ombra i motivi reali che invece sussistevano davvero, per riflettere bene sull'adesione inglese al continente.

Pompidou o, comunque, chiunque sarà a capo della nuova maggioranza gollista dovrà mutare molte cose nell'interesse francese e su alcuni punti si può prevedere addirittura un voltafaccia, come ad esempio nel medio oriente, ove de Gaulle aveva assunto posizioni addirittura ostili verso Israele, rompendo una tradizione che cozzava contro precise tendenze del gruppo di potere che rappresentava.

Può apparire eccessivo dare per scontato un gollismo senza de Gaulle: ma il fatto che l'opposizione non riesca a trovare una linea d'azione comune, il fatto che non riesca a proporre una seria candidatura e soprattutto una prospettiva che si ponga sulla strada del superamento della quarta e della quinta repubblica non può dare adito ad illusioni.

I comunisti francesi d'altronde attendono di vedere quale politica estera tenderà a prevalere. Essi non erano insoddisfatti della politica estera del generale: antiamericana, filosovietica, cautamente antitedesca, ritardatrice dell'unità europea, ce n'era quanto bastava per non spingere ad un'opposizione troppo spinta. La politica interna era meno tran-

quillizzante, ma i fatti di maggio come erano stati affrontati da de Gaulle, in fondo, avevano tolto qualche castagna dal fuoco anche per conto dei comunisti, che erano rimasti confusi e imbarazzati, per l'insorgere improvviso alla loro sinistra di gruppi che il potere stesso si era incaricato di disfare.

È fuor di dubbio che molte cose cambieranno nei rapporti internazionali e ora il gollismo non potrà più costituire quella scusa sempre invocata per non impegnarsi a fondo in una politica europea. Ora il discorso sull'atlantismo viene liberato da un'ipoteca e potrà discutersi, senza il rischio di cadere in una ipotesi gollista. Così pure passi concreti per l'autonomia europea dovranno essere fatti, finita la politica della grandeur francese. La Francia ritorna alla pari: lo è sempre stata, ma ha creduto di essere per un po' più pari degli altri. La caduta del generale da questo punto di vista è un salutare risveglio. Molti francesi erano «regimisti» solo perché francesi, solo perché solleticati nel loro amor proprio nazionale che aveva fatto digerire loro cose che vanno a tutto merito di de Gaulle e che non possono essere dimenticate. In primo luogo la fine della guerra dell'Algeria e la liquidazione dell'impero coloniale. In secondo luogo la politica di apertura verso i sovietici che ha consentito di vedere più chiaro nella realtà dei blocchi contrapposti. A parte il risvolto nazionalista, la posizione gollista è stata fondamentale per far capire ai paesi minori la realtà della guerra fredda e del duopolio russo-americano. Infine la politica asiatica, soprattutto verso la Cina e il Vietnam che ha tolto dalle spalle della Francia molti sospetti accumulati in un secolo di storia coloniale.

Ruggero Orfei